

Della connessione strutturale tra etica e politica

Riflessione sul rapporto costitutivo e funzionale tra *Etica* e *Politica*. Nella speculazione filosofica, in svolgimento da parte delle menti umane più perspicaci da oltre due millenni, primaria è l'attenzione riversata sull'*etica*. Essa, come è nella consapevolezza delle persone dotate di vocazione al pensare, è articolazione fondamentale dell'indagine sulla natura e i comportamenti dell'umanità, in parallelo con la *teoresi* (epistemologia, con riferimento a nomenclatura attualmente prevalente). Terza scansione della investigazione filosofica, per ricorrenza di presenza posta a un gradino un poco sottostante rispetto alle due dimensioni di esplicazione conoscitiva sopra menzionate, è – come noto a coloro non intruppati nella gran massa degli ignoranti – l'*estetica*. I tre ambiti speculativi appena menzionati sono ovviamente distinti: anche se poi, nel flusso cronologico del pensiero filosofico, tra le tre sfere si danno intrecci molteplici e variegati.

Accentro, adesso, tutto il mio interesse sull'*etica*.

Come può, la stessa, essere con pertinenza categorizzata, sintetizzando la pluralità delle sue manifestazioni? Essa afferisce all'articolazione dei comportamenti umani individuali e sociali, ne descrive le differenziate concrete espressioni, coltiva il proposito di regolamentare i comportamenti, additando quelli reputati di buona qualità quindi da assumere, contestualmente rilevando i modi d'essere di valenza negativa, quindi da evitare.

Concettualmente e nelle prassi, l'*etica* è stata declinata, lungo il corso della storia, in una proliferazione diffusa di manifestazioni; è così accaduto che atti umani considerati praticabili in certe contingenze (come, per esemplificare, la riduzione in schiavitù di consimili o di individui per qualche loro particolarità considerati inferiori, assestati a livelli evolutivi bassi nella scala dell'umanizzazione) in altre siano stati reputati *immorali*, quindi da risolutamente evitare.

In linea di massima certi convincimenti e modalità comportamentali, con tutta probabilità di assetti più elevati rispetto ad altri in precedenza condivisi e caratterizzanti i rapporti tra le persone, per così dire si consolidano, diventano modalità esistenziali diffuse, fondanti con durata di sussistenza la convivenza tra individui e gruppi sociali. Per altro ciò non significa sviluppo irreversibile, definitivo nelle relazioni tra gli individui e le comunità: avvengono spesso retroversioni, ritorni in scena di modalità di rapporto reputabili ormai archiviate nel passato. È, al riguardo, proprio a tutti noto che nella prima metà del secolo scorso hanno imperversato due ideologie, il nazifascismo e il comunismo staliniano, le quali hanno ripristinato e legittimato convinzioni e consuetudini etiche di abominevole configurazione, con una voluttà di esercizio del male quale mai nei millenni e nei secoli precedenti messa in atto.

Non intendo poi trascurare una circostanza: coloro che, a livello di convincimento razionale, aderiscono a principi etici di rilevante caratura, non necessariamente e in totalità di coerenza si adeguano alle regole che ritengono pertinenti. Accade con ossessiva frequenza che persone anche non spregevoli deroghino, sul piano delle manifestazioni di sé dai propositi interiorizzati, cadano in fallo, cerchino poi in qualche maniera di redimersi.

La fralezza costitutiva della natura umana l'ha realisticamente molto bene intesa la Chiesa Cattolica, esemplare e meritoria nella costruzione di un apparato etico, individuale e sociale, della più alta rilevanza, per certe caratteristiche più che arduo nella concretizzazione generalizzata. Per evitare che le replicate infrazioni rendano pleonastico e utopico il quadro dottrinale concettualizzato, con molta sapienza operativa la Chiesa ha identificato la realtà del peccato – come irresistibile propensione umana provocata dalla colpa originaria – e la possibilità del riscatto dallo stesso mediante il pentimento, la confessione e l'imposizione/accettazione di rituali pratiche emendative, reiterate così come la caduta in sequenza nelle trasgressioni.

Connota la dottrina morale della Chiesa la circostanza che essa non è per così dire autonoma, bensì la derivazione comportamentale dai valori religiosi rivelati da Gesù Cristo in occasione della sua permanenza redentrica sulla Terra. Il sinolo tra religione ed etica è stato imperante per secoli; esso istillava nelle coscienze la persuasione (l'induzione) che la debolezza nei riguardi della

suggestione del peccato non era una semplice, occasionale inottemperanza di una regola, bensì una vera e propria offesa a Dio, dell'etica disposta per le creature umane trascendente autore, non indulgente riguardo attenuazioni del quadro comportamentale configurato.

In questo testo ho finora adoperato senza differenziazione semantica i termini etica e morale. È pertinente siffatta assimilazione? Non escludo che una tensione definitoria con acribia puntigliosa perseguita comporti una distinta specificazione di significato, da qualche studioso adottata e puntualizzata.

Io però, nel contesto complessivo della disanima ancora all'esordio, ritengo non inappropriata una sovrapposizione semantica delle due designazioni, alle quali, in sostanziale identità di senso, si può accostare la locuzione «filosofia morale».

Il concetto di etica è storicamente dinamico, come già a grandi linee anticipato; esso, dunque, non è propriamente progressivo, perché assetti comportamentali conseguiti e reputati di buona caratura non si può purtroppo escludere che vengano in un certo momento, per impulso devastante delle ideologie, rigettati e disattesi. A mo' di esempio si ponga di nuovo mente a quanto catastroficamente accaduto nel secolo scorso, allorché le due più mostruose *Weltanschauung* mai concepite e messe in pratica, il nazi-fascismo e il comunismo, hanno arrecato alle nazioni e a una quantità sterminata di individui umani le più terrificanti offese mai in precedenza ipotizzate e concretizzate, almeno per quanto ne concerne la dimensione quantitativa e la ferocia.

Con la cautela appena sopra esplicitata, non è incongruo confidare in un processo continuo implementativo della civilizzazione, con raggiungimento quindi di concezioni e di abitudini relazionali magari in certe prevalenze della voluttà di tenebra crudamente disattese ma come stadi perspicui della coscienza mai espungibili dalla consapevolezza diffusa.

Non è perciò insensato stabilire una sequenza di assetti comportamentali che si possono ritenere conquiste ormai consolidate della umanizzazione (non escludendo, ribadisco, oscuramenti temporanei lungo il sempre tribolato cammino della storia).

- Valore assoluto dell'esistenza umana di tutti e di ciascuno, con ostracismo inconfutabile di ogni inclinazione a risolvere i problemi individuali e di gruppo mediante estinzione dei consimili ritenuti avversari o nemici.
- Convinzione che la persona umana è animale sociale, che quindi non può vivere e sopravvivere individualisticamente, non prendendosi cura degli altri in spirito di perenne solidarietà, non rendendosi conto del fatto che se ognuno accentra totalmente ed esclusivamente interesse e attenzione su se stesso, non soltanto non prevale ma si predispone a una esistenza squallida, disertata da idealità e valori.
- Presa d'atto della constatazione che per convivere i gruppi umani non possono non organizzarsi in Stati. Questi, però, si pongono fuori dall'etica allorché non rispettano le regole, invece di favorire l'esistenza dei singoli e delle comunità la ostacolano, ne aumentano la sgradevolezza e la fatica. A fondazione di siffatta convinzione, si pone il principio inderogabile che la persona è sempre valore primario, dovendo lo Stato battere in ritirata quando e se con le sue iniziative attenta ai diritti primari e non conculcabili delle persone.
- Tutte le persone umane sono naturalmente detentrici di diritti. Però, non solo di diritti, ma anche di doveri. Una società nella quale si dà corso a una netta scissione tra diritti e doveri si pone sulla via della propria dissoluzione.
- Non si confidi all'eccesso nella risoluzione dei propri problemi da parte degli altri da sé. Ciascuno, dunque, si deve impegnare al massimo per essere *faber fortunae suae*. In tale prospettiva eminente è il valore della sussidiarietà, per la quale in prima istanza ciascuno è tenuto ad operare responsabilmente per la risoluzione positiva delle problematiche esistenziali personali e del gruppo umano di cui è componente. Soltanto quando i singoli o le comunità palesemente non sono in grado di affrontare le difficoltà in cui si imbattono, è giustificato il ricorso alla iniziativa delle istanze sociali istituzionalmente sovra-ordinate o, comunque, a

singoli oppure comunità vincolate da una pluralità di affinità in grado di intervenire a soccorso (nella logica all'occorrenza della restituzione degli aiuti generosamente forniti).

- Ogni persona è libera di pensare, esporre le proprie opinioni, professare credenze religiose, gestire la propria vita come ad essa aggrada. La libertà, dunque è valore primario ed essenziale; ma non è fruibile illimitatamente. Come è stato efficacemente constatato, essa cessa di esprimersi allorché entra nel dominio di esplicazione della libertà degli altri da sé.
- Per convivere senza confliggere all'eccesso, le persone umane, i gruppi sociali, le entità nazionali costituite quali Stati sono presso che costrette a stabilire delle regole. Il criterio della maggioranza degli assertori delle stesse per stabilirne la sanzione giuridica, per quanto opinabile, è con tutta probabilità il meno deficitario tra tutti quelli qui e ora ipotizzabili. Conseguo che ciascuno ha il diritto di criticare ogni regola fissata dai rappresentanti della maggioranza dei cittadini, anche con modalità aspre. Non è però lecito a nessuno disattendere l'ottemperanza alle condotte legittimamente stabilite. Il principio di sottomissione alle leggi non è immorale disconoscerlo allorché gli individui detentori del potere, per esercitare lo stesso in spregio della volontà della maggioranza dei cittadini, fanno strame delle regole codificate delle quali nominalisticamente sono i propugnatori e i custodi.
- In nessun caso la libertà di pensiero e di manifestazione dello stesso può essere messa in discussione e annientata, anche quando essa si spinge, sul piano della mera opinione, in apprezzamenti anche molto denigratori. È, ovviamente, fuori discussione la facoltà di replica da parte di tutti coloro che si ritengano inappropriatamente male considerati.
- Tutte le persone, anche a tutela di se stesse, sono tenute a conoscere quali comportamenti siano legittimamente esplicabili e quali sono invece proibiti dalle norme. Le infrazioni hanno da essere sempre inflessibilmente punite, con progressività e proporzionalità in rapporto alle offese arrecate alle persone e ai gruppi sociali.
- Ogni persona ha il diritto di realizzare se stessa in modalità piena e integrale. Ciò significa essenzialità della formazione, impegno massimo degli organismi istituzionali e in primo luogo dello Stato affinché ciascuno possa valorizzare nella modalità più elevate i talenti di cui è stato dalla natura e dalla buona sorte dotato. Consapevolezza del fatto che, se una persona consegue risultati di alta caratura nella formazione culturale di sé, ciò non è di vantaggio esclusivo della persona stessa ma incide positivamente nello sviluppo civile ed economico della comunità di cui ogni persona fa parte.

Potrei seguitare a lungo nella elencazione dei convincimenti peculiari dell'etica al momento costituitasi quale *diritto naturale*. Per ovvia limitazione argomentativa, interrompo qui l'esposizione, precisando che i principi enumerati non esauriscono il campo dei raggiungimenti etici nella contemporaneità conseguiti, costituendo degli stessi soltanto una rappresentazione esemplificativa, anche sé di consistenza assai rilevante.

Elaborate in precedenza alcune riflessioni (inevitabilmente concise e sommarie) sulla natura dell'etica, passo qui a delineare alcune caratteristiche della politica, ribadendo in veste di postulato che essa è emanazione dell'etica, sua interna e intrinseca articolazione. È possibile che indagatori anche più di me cultori della problematica non concordino riguardo al sinolo delle due specificità concettuali e operative, alla convinzione in questa nota fondativa che la politica si collochi quale pianeta nel sistema di cui l'etica è l'astro centrale e vitale: io ritengo però che detti ipotetici studiosi errino, che per ingiustificato spirito di contraddizione neghino una evidenza la quale, pur congetturale come tutte le realtà afferenti alla galassia dei fenomeni, resiste senza difficoltà di affermazione a tutti i tentativi di toglierla di mezzo.

Per quale motivo insisto tanto nella instaurazione di un legame basico tra etica e politica, nella dichiarazione che, in ogni caso, la politica è modalità d'espressione dell'etica, con alta probabilità la più rilevante sul piano concettuale e prassico?

Per la ragione che da siffatta tesi è inferibile l'essenziale conseguenza che nei contesti sociali ove gli individui si comportano attenendosi ai principi della *buona etica* in essi i rapporti tra le persone

vengono gestiti secondo le regole della *buona politica*; ovviamente vale la caratteristica opposta: quando in un apparato sociale la buona etica è disconosciuta o bandita, deriva inevitabilmente che in tale ipotetico ma non virtuale ambito esistenziale la gente soffre per il gravame su di essa della *cattiva politica*. Insomma, tra le due configurazioni dell'esistenza umana sulle quali pongo qui l'accento scorre un flusso continuo di reciproco condizionamento.

Con il proposito di articolare a seguire, con un certo rigore, l'analisi sinergica delle due specificità poste in campo, mi applico qui nel tentativo di configurare una pertinente definizione a-priori di politica, tenendo va da sé ben presente la sua interconnessione con l'etica, appena sopra addirittura con parentorietà sostenuta.

Essa può venire identificata come arte, scienza e pratica del governo e dell'amministrazione di una entità statale, esercitantesi sia all'interno sui/con i residenti nello Stato, sia per impostare le relazioni con gli altri Stati, mirando a una omeostasi complessiva, come ordine sociale e sicurezza delle persone, come convivenza almeno accettabile con tutti gli altri organismi di analoga natura costituitisi nell'intero pianeta. La definizione proposta è mero sviluppo semantico dell'etimologia della parola greca *politiké*, "arte (tecnica) che attiene alla *pólis* città-stato".

Nel contesto ricognitivo sopra delineato, quali sono i connotati fondativi della buona politica? Procedo a una identificazione di certo non esaustiva, abbastanza estesa, però.

- Autentica sovranità del popolo, a contrasto di una tendenza sempre immanente, lungo un processo di decadimento dell'essenziale principio riscontrabile in tutti gli Stati – nel momento attuale con macroscopica ostentazione in Italia – a mistificare e dissimulare una finta sovranità popolare, di fatto ottenebrata fino all'annichilamento da malvagie iniziative dei gestori pro-tempore del potere tendenti ad auto-costituirsi fonti ed espressioni pertinenti della sovranità.
- Attività governativa e amministrativa gestite quali forme di servizio ai cittadini per assicurarne un decente ben essere in tranquillità e sicurezza, bandita ogni tentazione dei detentori del potere di subdolamente operare (o, addirittura, anche con sfrontata esibizione di siffatto comportamento) a vantaggio di se stessi, con intenti di arricchimento personale tramite ruberie o di protrazione criminaloide del dominio di fatto esercitato mediante ribalderie e truffe.
- Imposizione senza attenuazioni e deviazioni del criterio che ad amministrare e governare hanno da essere individui "politici" sostanzianti di competenze culturali, diplomatiche, comunicative, operative, tecniche.
- Assunzione delle cariche politiche in ottica di servizio temporaneo non ad attuazione di una professione "stabile": ciò significa esercizio delle cariche per tempi non protratti, rigidamente pre-stabiliti.
- Pur non essendo ontologicamente la democrazia regime ottimale, primazia attuale comunque dello stesso, poiché, almeno nell'epoca storica corrente, nessun altro ha evidenziato di funzionare meglio al servizio di una convivenza civile di decorosa qualità.
- Diffidenza avverso ogni tipologia di gestione mono-cratice del potere, attribuzione di funzioni politiche controllate a una pluralità di responsabili, sia a livello nazionale che a quelli locali, territorialmente e nella dislocazione gerarchica.
- Distinzione adeguatamente definita e armonica tra le funzioni gestionali costitutive dell'entità Stato (legislativa, giurisdizionale, esecutivo-governativa), esclusa, con sanzioni normative inoppugnabili, ogni velleità di una funzione di prevaricare a danno delle altre due e, soprattutto, del diritto dei cittadini a vivere in uno Stato che sia al loro servizio (opposizione strenua ad ogni tentativo di ribaltamento del rapporto).
- Ricorso con frequenza a forme di democrazia diretta, avvalendosi per acquisire gli orientamenti dei cittadini anche degli strumenti informatico-telematici, adoperati con rispetto e valorizzazione dei punti di vista di tutti e di ciascuno, connotati ormai tecnologicamente nella potenzialità di detti strumenti. Ciò implica, per logica inferenza, un diverso dimensionamento dell'affidamento rappresentativo ai "politici" che ha palesato ormai da gran tempo pecche, difetti, sottrazione o almeno riduzione della sovranità al popolo.

- Messa in atto di un sistema capillare e sistematico di controlli, affinché nessuno degli individui che hanno assunto incarichi politici operi in modalità disennata da incompetente e, soprattutto, approfitti della permanenza nella stanza dei bottoni (o dei bottoncini) per trarre vantaggi pecuniari o d'altra natura per sé ed i propri sodali.
- Definizione e determinazione normativa di dure sanzioni avverso coloro che nella gestione delle responsabilità politiche manifestino incapacità dannosa per il bene comune e inclinazione ad avvalersi dell'incarico assunto o attribuito per soddisfare la propria *auri sacra fames*.

Purtroppo, la storia si svolge per lo più come avvilente sequenza di espressioni, implacabilmente ricorrenti, della politica cattiva. Al riguardo propongo qui un elenco non esiguo di concretizzazioni di detta malvagia vocazione, di certo non esaustivo della fenomenologia complessiva delle stesse (con esplicito prevalente riferimento alla vigente sciagurata situazione italiana).

Sono abbastanza diffusamente noti i due mirabili affreschi senesi di Ambrogio Lorenzetti *Allegoria ed Effetti del Buono e del Cattivo Governo*. Li menziono qui in quanto rappresentazioni iconiche esemplari degli effetti della buona e della cattiva politica. Io, ovviamente, do corso, come preannunciato, a una esplicitazione *verbale* delle caratteristiche della cattiva politica, con la mente intrisa dalle icastiche raffigurazioni dell'artista toscano.

- Governanti e amministratori impegnati ad approfittare delle loro situazioni apicali per arricchire, avvantaggiare i propri familiari (il fenomeno disgustoso del nepotismo), con inevitabili incuria, spregio, vilipendio dei diritti delle persone.
- Sovrapposizione di apriorismi ideologici alle concrete realtà dell'esistenza di tutti e di ciascuno.
- Esercizio tirannico del potere, sia nelle forme mostruose e criminali esplose nel secolo scorso, sia in modalità meno eclatanti ma non meno incisive, riscontrabili anche nella più stretta contemporaneità, senza necessità di gettare lo sguardo oltre i confini del patrio suolo.
- Nessuna salvaguardia del diritto degli oppositori a svolgere la loro funzione critica, anzi, adozione di malvagi comportamenti per marginalizzarne fino all'estinzione gli interventi di loro pertinenza.
- Non rispetto delle regole formalmente sancite, con inottemperanza sfrontata o mistificazione ingannatrice.
- Assunzione delle responsabilità governative e amministrative da parte di individui ignobili per infima moralità, privi di cultura, farciti di incompetenza gestionale, calamitosi in tutti i loro interventi.
- Contrapposizione, alla lunga endemica, tra i due *poteri* (legislativo e governativo-esecutivo) e l'*ordine* (preposto all'amministrazione della giustizia) fondativi dello Stato, con prevaricazione di uno a scapito degli altri.
- Assunzione diretta da parte dello Stato di funzioni gestionali in campo economico. Lo Stato ben governato, infatti, non si arroga incombenze di siffatta natura ma interviene con tempestività e fermezza affinché tutti i soggetti collettivi e individuali possano partecipare con creatività, rispetto delle regole, tendenza alla lievitazione del bene comune, allo sviluppo anche economico del Paese.
- Cedimento alla voluttà di centralismo, di deresponsabilizzazione dei soggetti collettivi e individuali, disattendendo l'essenziale principio di sussidiarietà.
- Persistenza nella responsabilità di governo di partiti e coalizioni rispetto ai quali è accertato e ampio il dissenso, in tipologia di comportamenti, orientamenti e scelte, della maggioranza dei cittadini (è il plateale caso che si riscontra attualmente in Italia, ove, oltre a ciò, blatera incessantemente quale premier un ripugnante individuo voltagabbana massimo, identificato prima quale re travicello dalla masnada gialloverde poi passato senza un minimo di respiscenza a capeggiare l'oscena ciurma governativa di rossi e verdi).
- Permanenza efferata ai vertici del potere di politicastri ai quali sono totalmente estranei valori essenziali quali onore, decoro, disciplina, coerenza, dignità, sentimento della giustizia.

Io sono, da anni e anni, lettore permeato di interesse e ammirazione per il sommo Platone, sovrano di tutti i politologi. Dopo una collana di secoli la sua geniale speculazione è ancora primaria, insuperata e, ritengo, insuperabile. Concordo, quindi, con accesa convinzione con le tesi da lui formulate.

Il regime politico funzionalmente più elevato è quello aristocratico, nel quale la responsabilità politica è riconosciuta ai cittadini di più eminente qualità, per cultura, competenza, lungimiranza, disinteresse personale, vocazione a impegnare integralmente se stessi come servitori dei cittadini e dello Stato.

Purtroppo esso, evolvendo come inevitabilmente avviene a tutte le occorrenze umane, evidenzia l'inclinazione a corrompersi, nelle modalità degenerative della timocrazia (governo a coloro che detengono "onori" per meriti militari o civili) e dell'oligarchia (governo della minoranza, in relazione al censo sociale ed economico vantabile). Il processo continua con l'avvento della democrazia; nei riguardi della stessa è totalizzante la diffidenza di Platone, poiché inevitabilmente essa si sfalda e corrompe, precipita nel peggiore di tutti i regimi, la tirannide.

L'unica forma di buon governo si realizza allorché il potere è esercitato dai filosofi. Come è abbastanza noto almeno ai cultori della problematica, Karl Raimund Popper, epistemologo anche della politica di straordinaria acutezza investigativa, dissente dalla tesi del gran maestro ateniese, ritenendo che il problema essenziale non sia tanto l'individuazione della tipologia di governo da preferire quanto la messa in opera di efficaci procedure di controllo dei comportamenti gestionali dei responsabili politici, a tutti i livelli di esercizio della loro attività.

Ritengo che Platone in proposito non si dichiarerebbe dissenziente. La plausibile convinzione popperiana però non toglie sostanza argomentativa ed etica all'idea che i politici è necessario che siano filosofi, cioè colti, competenti, cristallini in onestà, solleciti del bene comune, al servizio dei cittadini e non di se stessi, operativi entro il quadro complessivo delle leggi, le medesime per tutti e per ciascuno, in primo luogo vincolanti i responsabili delle azioni politiche a tutti i livelli.